



3 marzo 2021

Luca 23, 50-56

Il sabato cominciava a risplendere.

Il Figlio entra negli inferi per incontrare i fratelli. Nel sepolcro si danno convegno tutti gli uomini, che sono già o non ancora morti. Il suo corpo, dato per noi, è il seme di vita deposto nel grembo della madre terra.

- 50 Ed ecco un uomo di nome Giuseppe
che era consigliere, uomo buono e giusto
- 51 – costui non era stato consenziente
al parere e all’azione loro –,
da Arimatea, città dei giudei,
il quale attendeva il regno di Dio.
- 52 Costui, recatosi da Pilato,
chiese il corpo di Gesù,
53 calatolo giù,
lo avvolse in un lenzuolo
e lo pose in un sepolcro
tagliato in una roccia
dove ancora nessuno era stato deposto.
- 54 Ed era il giorno della Parasceve
e il sabato cominciava a risplendere.
- 55 Le donne che erano venute insieme con lui dalla Galilea,
avvicinatesi,
osservavano il sepolcro
e come fu posto il suo corpo.
- 56 Ora, ritornate,
prepararono aromi e profumi;
e il sabato si riposarono
secondo il comandamento.



Salmo 85/86

- 1 Signore, tendi l'orecchio, rispondimi,
perché io sono povero e infelice.
- 2 Custodiscimi perché sono fedele;
tu, Dio mio, salva il tuo servo, che in te spera.
- 3 Pietà di me, Signore,
a te grido tutto il giorno.
- 4 Rallegra la vita del tuo servo,
perché a te, Signore, innalzo l'anima mia.
- 5 Tu sei buono, Signore, e perdoni,
sei pieno di misericordia con chi ti invoca.
- 6 Porgi l'orecchio, Signore, alla mia preghiera
e sii attento alla voce della mia supplica.
- 7 Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido
e tu mi esaudirai.
- 8 Fra gli dèi nessuno è come te, Signore,
e non c'è nulla che uguagli le tue opere.
- 9 Tutti i popoli che hai creato verranno
e si prostreranno davanti a te, o Signore,
per dare gloria al tuo nome;
- 10 grande tu sei e compi meraviglie:
tu solo sei Dio.
- 11 Mostrami, Signore, la tua via,
perché nella tua verità io cammini;
donami un cuore semplice
che tema il tuo nome.
- 12 Ti loderò, Signore, Dio mio, con tutto il cuore
e darò gloria al tuo nome sempre,
- 13 perché grande con me è la tua misericordia:
dal profondo degli inferi mi hai strappato.
- 14 Mio Dio, mi assalgono gli arroganti,



una schiera di violenti attenta alla mia vita,
non pongono te davanti ai loro occhi.
15 Ma tu, Signore, Dio di pietà, compassionevole,
lento all'ira e pieno di amore, Dio fedele,
16 volgiti a me e abbi misericordia:
dona al tuo servo la tua forza,
salva il figlio della tua ancella.
17 Dammi un segno di benevolenza;
vedano e siano confusi i miei nemici,
perché tu, Signore, mi hai soccorso e consolato.

Il titolo che viene dato a questo salmo è quello di: Preghiera nella prova. Rappresenta bene quello che il salmista compie con queste parole. Perché non è una preghiera che l'orante fa per essere preservato dalla prova, ma è la preghiera che vien fatta nella prova. Vivendo questa prova non viene meno la fiducia del salmista nel Signore. Lo dice al versetto 7: *Nel giorno dell'angoscia alzo a te il mio grido.*

Anche in quel giorno non viene nemmeno la fiducia nel Signore. Quei titoli che abbiamo pregato verso del salmo: *Dio di pietà, compassionevole, lento all'ira, pieno di amore, Dio fedele.* È questo il Dio a cui ci si rivolge. A questo Dio viene diretta questa preghiera, e la fiducia non viene meno in nessun momento.

Colpisce la richiesta centrale di questo salmista. Perché il dono che chiede è: *Donami un cuore semplice che tema il tuo nome.* Quello che viene chiesto è un cuore trasparente, un cuore senza pieghe, un cuore che riconosca il primato di questo Signore. Viene in tal modo affermata una doppia fedeltà che è quella del Signore: *lento all'ira, pieno di amore, Dio fedele.* Ma anche quello che il salmista dice di sé stesso: *Custodiscimi perché sono fedele.* Dove questo termine dice della relazione fra il Signore e questo salmista.

Allora si possono affrontare tante situazioni. Abbiamo contemplato Gesù morto in croce, anche lì vedere la consegna, la



fedeltà del Figlio al Padre e la fedeltà del Padre al Figlio. Viene ribadito in ogni circostanza questa consegna di sé nelle mani di Dio.

Il tema del brano del vangelo è quello della doppia fedeltà. Nei brani precedenti abbiamo visto come in questo momento ultimo, nella vita di Gesù sulla croce, questa doppia fedeltà tra il Padre e il Figlio è vissuta appieno fino in fondo. A questo, si aggiunge la fedeltà di Gesù a quella che è la sua missione, il senso del suo essere in mezzo agli uomini.

Ricordiamo quelle che sono state le tre frasi che Gesù ha pronunciato sulla croce. La prima che era una frase di perdono rivolta al Padre, perché non venisse imputata a coloro che lo stanno crocifiggendo questa colpa, perché non sanno quello che fanno, quindi il perdono, la misericordia del Signore.

La seconda frase viene rivolta da Gesù al malfattore buono, quello che lo ha difeso e come in tanti altre occasioni e incontri Gesù entra in una relazione profonda con quest'uomo, e la promessa che sarà con lui nel Paradiso dice il senso pieno della salvezza che Gesù è venuto a realizzare.

L'ultima frase è quella dell'affidamento totale al Padre: Padre nelle tue mani affido il mio Spirito. Queste parole, che vengono pronunciate nell'atto ultimo, riassumono il senso della vita di Gesù, il modo in cui lui ha inteso la sua missione e relazione con il Padre. Tutto ci viene consegnato in questo modo, qualcosa di così forte che non può lasciare indifferenti. Infatti, non lascia indifferenti il Centurione che assiste Gesù nel momento della morte, così come la folla, così come le donne.

Allora vediamo che cosa succede subito dopo questo spirare di Gesù, dopo questo esalare l'ultimo respiro. Che cosa ne è di Gesù e di quelli che sono attorno a lui?

⁵⁰Ed ecco un uomo di nome Giuseppe che era consigliere, uomo buono e giusto ⁵¹– costui non era stato consenziente al parere e all'azione loro –, da Arimatea, città dei giudei, il quale attendeva il



regno di Dio. ⁵²Costui, recatosi da Pilato, chiese il corpo di Gesù, ⁵³calatolo giù, lo avvolse in un lenzuolo e lo pose in un sepolcro tagliato in una roccia dove ancora nessuno era stato deposto. ⁵⁴Ed era il giorno della Parasceve e il sabato cominciava a risplendere. ⁵⁵Le donne che erano venute insieme con lui dalla Galilea, avvicinate, osservavano il sepolcro e come fu posto il suo corpo. ⁵⁶Ora, ritornate, prepararono aromi e profumi; e il sabato si riposarono secondo il comandamento.

Questi versetti descrivono la sepoltura di Gesù, che è anche l'atto del congedo del saluto, vissuto da parte di chi è lì presente, da parte di chi è rimasto fino all'ultimo accanto a Gesù nel momento della sua morte.

Entriamo in un momento in cui è come se tutto fosse sospeso, entriamo in un momento in cui chi ha voluto bene a Gesù vive il dolore e lo smarrimento, vive l'incertezza. Versetti essenziali dove non ci sono tanti dettagli, dove non ci sono parole pronunciate, perché è il tempo del silenzio. È anche un tempo di attesa, in cui ciò che viene in soccorso è compiere i gesti tradizionali, rituali della sepoltura. Perché sono gesti che in fondo aiutano a trovare un riferimento, un senso, a quello che si sta vivendo, aiutano a non perdersi.

Entriamo in questi versetti tenendo nel cuore questa sensazione, che è stata la sensazione vissuta da quanti hanno voluto bene a Gesù ed erano lì. Questa sensazione che è anche forse di incredulità, di incapacità di rendersene conto. Entriamo nel silenzio di questo lungo momento che si apre e in questo silenzio interroghiamo il Signore per capire che cosa ci vuole ancora una volta donare.

⁵⁰Ed ecco un uomo di nome Giuseppe che era consigliere, uomo buono e giusto ⁵¹– costui non era stato consenziente al parere e all'azione loro –, da Arimatea, città dei giudei, il quale attendeva il regno di Dio. ⁵²Costui, recatosi da Pilato, chiese il corpo di Gesù,



Gesù è morto e incontriamo questo uomo, Giuseppe, che non abbiamo mai avuto modo di conoscere prima. Non è stato menzionato prima nel Vangelo. Giuseppe si presenta per chiedere il corpo di Gesù. Non è strettamente un discepolo, anzi Luca dice che quest'uomo era un membro del Sinedrio. Era un membro di quella realtà, di quel gruppo di autorità del popolo di Israele, che ha determinato la morte di Gesù, che ha voluto che morisse.

All'interno del Sinedrio, quindi, accanto a quelli che hanno accusato Gesù c'è anche quest'uomo, Giuseppe. Luca aggiunge subito che non aveva aderito alla decisione del Sinedrio, né aveva cooperato all'attuazione di questa decisione. Sta dicendo Luca, che all'interno del Sinedrio Giuseppe non era d'accordo con quello che gli altri hanno fatto, eppure la sua posizione non è stata sufficiente per cambiare il corso degli eventi. C'è una forza del gruppo più grande che ha travolto la volontà di Giuseppe stesso.

Però quest'uomo viene anche descritto come: uomo buono e giusto. Un uomo che viene da una città della Giudea, da Arimatea, e che attende il regno di Dio. Sono tanti gli elementi che Luca dà per descrivere questo Giuseppe. Un uomo buono e giusto, ci richiama immediatamente una persona che è attenta osservatrice della legge. Una persona che è attenta a ciò che è la volontà di Dio. Giusti, erano stati descritti così anche Zaccaria ed Elisabetta all'inizio il Vangelo di Luca, e il Centurione quando vede come muore Gesù, dice che era un uomo giusto. Quindi questa affermazione che Giuseppe è un giusto ci mette subito di fronte a una rettitudine, a una volontà di essere nell'ascolto di Dio stesso.

Poi viene aggiunto che attendeva il regno di Dio. Un'altra figura nel vangelo di Luca era stata descritta, così. Ritorniamo ancora una volta all'inizio del vangelo, quando incontra Simeone nel tempio Gesù, lui che attendeva il Messia. In Giuseppe noi ritroviamo termini che erano stati usati per descrivere Zaccaria, Elisabetta, Simeone. È come se all'inizio e alla fine del vangelo, al momento della nascita e al momento della morte, l'attesa tutta del popolo



d'Israele, che viene incarnata da queste figure, si concretizzi. Sono lì, come sono stati lì ad accogliere Gesù appena nato, ora c'è Giuseppe che accoglie Gesù che è appena morto, che si preoccupa di questo corpo che oramai è senza vita. Quindi abbiamo una figura di un giusto che ci viene presentata.

La cosa più importante da mettere in evidenza è come questo giusto, Giuseppe, ci fa capire anche che dobbiamo essere molto cauti, quando prendiamo posizione. Perché di fronte a un Sinedrio che abbiamo visto descritto da Luca, come se fosse un corpo unico dentro il quale non vi fossero posizioni differenti, poi scopriamo che al suo interno ci sono posizioni diverse. Giuseppe sta dicendo che alle volte rischiamo di generalizzare, di uniformare. Invece ci invita a guardare con più attenzione a quelle che sono le nostre situazioni, le nostre realtà. A riconoscere quelle che possono essere le sfumature che esistono, le diversità di posizioni. Di non essere categorici nel bianco e nel nero perché nel mezzo ci sono altre posizioni. Giuseppe ci invita ad avere cautela, a prendere tempo, a non voler correre subito ad una conclusione.

Scopriamo Giuseppe solo dopo che è passato del tempo. È come se ci venisse detto dal vangelo: imparate ad attendere. Perché solo nell'attesa, nel tempo, che trascorre si coglie fino in fondo il senso di quello che si è vissuto; si riconoscono tutti gli aspetti che sono entrati in gioco. Anche di fronte a quello che all'inizio può essere vissuto come estremamente negativo, poi si scopre che c'era una linea di bene, un'energia positiva. Ecco questo è stato Giuseppe.

Ma Giuseppe ci invita anche ad avere coraggio. Giuseppe è una figura di un uomo coraggioso, che non si nasconde, che non ha timore, che è coerente fino in fondo con quello che lui ritiene essere un giusto. È coraggioso perché non ha paura di recarsi da Pilato - che è l'autorità politica, che è il sommo potere nella regione - per chiedere il corpo di qualcuno che è stato appena condannato da Pilato stesso e condannato come se fosse un malfattore. Pilato lo sapeva innocente non si era tirato indietro e Giuseppe si reca da



questo governatore, per chiedere qualcosa, chiedere di poter prendersi cura del corpo senza vita di Gesù; quindi si espone. Forse, prima non era stato possibile, ma ora lo fa.

E lo fa anche rispetto alla propria comunità, rispetto a quelli che sono gli altri membri del Sinedrio, perché sta prendendo le distanze da loro. Loro lo hanno voluto morto, hanno gioito in fondo, anche per questo esito di quello che è stato il loro tentativo ben riuscito, e in questo momento della morte Giuseppe si distacca, fa una scelta diversa.

In fondo sta prendendo una scelta coraggiosa anche rispetto al proprio sentire religioso. Perché siamo alla vigilia del sabato, alla vigilia di una grande festa, e toccare il corpo di una persona morta, per di più morta come un malfattore, è fonte di impurità. Non può mangiare la Pasqua. Eppure lui sceglie di essere con Gesù nella impurità rituale, piuttosto che conservare questa purezza e non potere poi veramente celebrare il senso della festa. Non poter veramente, celebrare la Pasqua. In qualche modo ha scelto di stare con Gesù e di agire per Gesù, invece di andare a mangiare la Pasqua con quelli che l'hanno condannato e ucciso. Ha scelto un altro banchetto, ha scelto un altro modo di vivere.

Circa il suo coraggio, Giuseppe lo fa in un momento in cui tutto è perduto. Agli occhi di chi si trova questo monte del Golgota e guarda Gesù morto in croce, quale può essere la speranza? Lì è tutto perduto. Lui si sta esponendo per qualcuno che è un vinto, uno sconfitto. Neanche i suoi sono lì, neanche i discepoli sono lì per poter apprezzare questo gesto. Non lo sta facendo per altri, non lo sta facendo per un tornaconto proprio. Non lo sta facendo per guadagnarsi un merito, un credito da tutto questo.

Allora perché lo fa? Perché riconosce in questo Gesù, che è morto, una persona che merita di essere, così come ha vissuto nella vita, accolto e custodito in questo momento, in cui è un corpo senza vita. Lo fa per Gesù e non per nessun altro.



Prende posizione apparentemente, anche quando il tempo è scaduto, quando non ha più senso prendere posizione, a che pro? Lo potevo fare prima, quando ancora non era morto Gesù, ma ora che è morto a che serve? Invece, Giuseppe ci dice che serve anche quando tutto sembra ormai compiuto, che non c'è più alcuna possibilità. Perché quella che è la verità e la giustizia possono risuonare anche dopo che sembra essere scaduto il tempo. Perché c'è qualcosa che spinge ad onorare questa verità e questa giustizia, anche fuori il limite massimo.

Giuseppe è l'ultima di queste figure che vediamo apparire nel Golgota, queste figure che sono inattese, che non avevamo mai incontrato prima nel Vangelo e che incontriamo solo ora. Prima c'è stato il buon ladrone che ha difeso Gesù e al momento della morte il Centurione che riconosce che Gesù è un uomo giusto.

Questi sono i volti della nuova umanità redenta che nasce proprio su questo monte, dove c'è Gesù morto in croce. Sono come le primizie, i primi volti di quello che sarà. Intanto questi primi volti, come ogni primizia, sono l'augurio di qualcosa di grande che si potrà realizzare dopo.

Questi primi volti ci parlano quindi anche della fecondità, della vita e del dono che Gesù è stato. Dicono che questa nuova umanità è un'umanità che ha un volto che ci sorprende, perché abbiamo un malfattore, un pagano e un membro del Sinedrio. Questi tre volti racchiudono tutti i volti possibili. Nessuno è escluso, nessuno è a priori tagliato fuori. Il malfattore dice che il perdono fino all'ultimo minuto è offerto a tutti; il Centurione mostra che non c'è nessuna cultura, nessun popolo che può essere considerato lontano e insensibile all'annuncio del Vangelo; e Giuseppe che la promessa fatta da Dio al popolo di Israele, è una promessa che in Gesù trova il suo compimento, trova la sua realizzazione. Anche il popolo d'Israele quindi fa parte dell'umanità redenta.

Ci troviamo di fronte a contemplare una scena in cui, in Giuseppe si concentrano tante figure e in Giuseppe si concentra,



soprattutto, il riconosce che Gesù, l'azione di Gesù non finisce perché lui è morto. Quest'azione continua: il suo donare la vita diventa fonte di vita per gli altri.

Come immagini mi vengono in mente due versetti di Giovanni. Al capitolo 12,24: *Se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo, se invece muore produce molto frutto.* Dalla morte di Gesù emergono già i primi frutti davanti alla Croce. L'altra immagine al capitolo 15,13: *Non c'è amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici.* Gesù è andato fino in fondo nell'amore verso i suoi, non si è tirato indietro, e adesso arrivano i frutti.

Questo Giuseppe di Arimatea attende il regno di Dio e va da Pilato a chiedere il corpo di Gesù, come a identificare il regno di Dio nel corpo di Gesù. Quello che il Padre ci voleva dare, c'è l'ha dato nel Figlio. Quel corpo lì è ciò a cui possiamo tendere come il massimo della nostra gioia.

San Paolo nella Seconda Lettera ai Corinzi capitolo 1,20 scrive: *Tutte le promesse di Dio in lui sono sì.* Tutte le promesse che Dio ci ha fatto noi le troviamo realizzate in Gesù, in questo corpo donato. Quello che ha detto anche ai suoi discepoli: *Questo è il mio corpo.* È questo corpo che Giuseppe di Arimatea va a chiedere; è lì che si realizza per lui il regno di Dio, quel regno che Gesù ci ha fatto chiedere con il Padre Nostro: *Padre venga il tuo regno,* si realizza in questo è il mio corpo. Lì questo regno viene, in maniera piena e definitiva con questa sua logica. Ed è un seme che porta frutto a suo tempo.

⁵³calatolo giù, lo avvolse in un lenzuolo e lo pose in un sepolcro tagliato in una roccia dove ancora nessuno era stato deposto.

Luca descrive con pochissimi verbi la sepoltura: è essenziale. Non si perde in dettagli. Fa menzione della deposizione della croce, del fatto che questo corpo senza vita viene avvolto in un lenzuolo e



poi posto in un sepolcro scavato nella roccia che era nuovo. Nessuno vi era stato sepolto prima.

Non menziona neanche coloro che compiono questi gesti, mentre lo si riferisce solo a Giuseppe di Arimatea. Come se Giuseppe fosse una specie di incarnazione del samaritano nella parabola di Luca. Quel tu per tu, che Gesù aveva descritto nella parabola tra l'uomo ferito lungo la strada e il Samaritano che si ferma a prendersi cura di lui, ora diventa questo tu per tu tra Giuseppe di Arimatea e il corpo senza vita di Gesù. In questo tu per tu, c'è anche la manifestazione di una grande intimità.

Il testo è sobrio, poco dettagli, però possiamo immaginare tutta la cura che Giuseppe ha posto nel compiere ciascuno di questi gesti. Tutto l'amore che c'è nel prendere questo corpo senza vita, avvolgerlo, portarlo nel sepolcro, deporlo.

Quello della sepoltura è un gesto importante nella cultura degli Israeliti, è un'opera di misericordia. Ricordiamo come Tobi si preoccupasse molto per coloro che non avevano sepoltura e si desse pena per assicurare la sepoltura a questi suoi fratelli Israeliti, che erano rimasti senza. Un'opera di misericordia, questo sta facendo il nostro Giuseppe di Arimatea.

Nel porre in essere quest'opera di misericordia, risalta ancora di più la mancanza di coloro che non ci sono e che avremmo atteso, risalta ancora di più l'assenza dei discepoli. Che cosa hanno fatto? Dove sono andati? In questo momento di estremo congedo vedremo che ci sono soltanto le donne. Loro hanno vissuto a lungo con Gesù, i discepoli, ma ora non ci sono e ad esserci c'è quest'uomo che mai avevamo incontrato. In questo atto ultimo, in questo congedo, c'è spazio per chi non era conosciuto, ma non per questo è lontano. C'è spazio per quest'uomo che si è presentato, proprio inatteso: un po' come il Samaritano della parabola. Nessuno se lo aspetta eppure arriva.



Poi c'è il dettaglio del sepolcro che è nuovo, che vuole sottolineare proprio la dignità della sepoltura che viene riservata a Gesù. Essendo stato condannato e morto come un malfattore, non avrebbe avuto diritto a una sepoltura con tutta questa cura, con tutta questa attenzione. Ma la sua sepoltura rivela chi è. Allora anche essere sottoposto in un sepolcro nuovo, vuole sottolineare la dignità di Gesù. Nessuno era stato finora sepolto. Come il puledro che aveva chiesto ai suoi discepoli di procurargli, per poter fare il suo ingresso a Gerusalemme, prima della celebrazione della Pasqua, anche quello era un puledro su cui nessuno era salito prima.

Un sepolcro dove nessuno era sepolto, un puledro su cui nessuno era salito, per dire da un lato il modo di intendere la regalità di Gesù stesso e dall'altro lato la novità che porta. C'è una novità in questa morte che si annuncia, in questo sepolcro dove nessuno è stato mai posto. Perché in questo sepolcro non viviamo la morte come in tutte le altre morti, ma c'è qualcosa di diverso che si prepara, che si annuncia. Qualcosa che capiremmo meglio dopo, ma che in questo momento si tratta soltanto di vivere.

Questi gesti compiuti, senza che nessuna parola sia pronunciata, ci fanno entrare nel silenzio, nel raccoglimento. Silenzio e raccoglimento sono gli atteggiamenti di fondo necessari, per poter lasciare risuonare una situazione che è impossibile da decifrare, se cerchiamo di aggredirla con le nostre categorie, con i nostri ragionamenti. Ma che ci parla solo se ci lasciamo sorprendere da quello che questo che stiamo vivendo, che concretamente si realizza, e se ci lasciamo mettere in discussione dal fatto che Gesù, che abbiamo seguito, ascoltato, che abbiamo visto compiere prodigi, ora è un corpo senza vita che viene depresso in un sepolcro.

L'essere messo in questo sepolcro indica proprio il modo in cui anche il regno di Dio viene. Quello che si realizza è ancora una vittoria, forse definitiva, sullo spirito delle tentazioni. Questo sapere sfuggire allo sguardo, all'apparenza, è quello che noi chiamiamo la vita di Nazareth, la vita nascosta. Ma la vita nascosta perché non



viene narrata, ma non è meno autentica o vera. Anche questa modalità di sottrarsi agli occhi, nel Vangelo sempre di Luca al capitolo 17,21 Gesù dice: *Il regno di Dio non viene in modo da attirare l'attenzione.*

Allora questo sepolcro diventa anche il simbolo di tutte quelle realtà che sfuggono alla nostra vista, ma che non sfuggono allo sguardo del Signore. Se ripensiamo a quello che Gesù aveva detto di fronte al gesto della vedova e alla messa in guardia nei confronti degli scribi, la messa in guardia di fronte a coloro che vogliono apparire, invece il richiamare lo sguardo su questa donna, in quel gesto così nascosto - quella donna che non sa nemmeno di essere vista - eppure lì viene il regno. Mentre la tentazione è sempre quella di vedere, di apparire, di mostrarsi. C'è questa realtà, che è la realtà stessa della vita, che a lungo è in gestazione.

⁵⁴Ed era il giorno della Parasceve e il sabato cominciava a risplendere.

Siamo abituati al fatto che Luca dia delle puntuali indicazioni dal punto di vista del tempo: in che tempo siamo. E subito dopo che Gesù viene deposto nel sepolcro, dice che iniziavano a risplendere le luci del sabato. Siamo verso l'imbrunire, stiamo entrando nel settimo giorno, il giorno del riposo. Iniziano a risplendere le luci di una notte che è ben diversa da quella che era stata la notte precedente. La notte precedente è stata la notte della preghiera nel Getsemani, la notte del tradimento di Giuda, dell'arresto, del processo, del rinnegamento di Pietro. Era la notte delle tenebre. Era la notte in cui Gesù era in balia di quanti si erano appropriati di lui e lui si era consegnato a loro. Questa notte ha un altro gusto. Queste luci, che iniziano a risplendere, fanno capire che questa notte non è nel dominio delle tenebre. Che c'è una speranza che si profila, c'è un'attesa a cui siamo chiamati a credere e nella quale siamo invitati a entrare in modo pieno.

Le luci preannunciano qualcosa di diverso. Come la luce che, nella notte della nascita di Gesù, raggiunge i pastori e li invita ad



andare a salutare questo bambino appena nato. Anche lì era una notte in cui una luce squarcia le tenebre per annunciare una gioia grande: un figlio ci è dato.

Le luci sono quindi questo messaggio per chi ha il cuore attento, il cuore imbevuto della conoscenza delle Scritture, per dire che questo sabato che inizia, questa notte che segna l'inizio del sabato, è una notte di attesa. Una notte in cui si vive nel silenzio, in cui tutto è stato compiuto, ma è una notte la cui fine è quella della luce attesa del sole che sorge. Di un sole che sorge e che non è destinato più a tramontare.

Questo è quello che siamo invitati da Luca a contemplare, queste prime luci che sono le luci delle case che si accendono, le luci delle stelle che iniziano ad apparire. Queste luci che diventano una guida, per non lasciarsi smarrire in questo evento della morte di Gesù, per non essere disorientati. Questa è una notte di attesa vissuta per quanti vogliono bene a Gesù. Una notte di attesa che si prolunga nel sabato.

⁵⁵Le donne che erano venute insieme con lui dalla Galilea, avvicinate, osservavano il sepolcro e come fu posto il suo corpo.

⁵⁶Ora, ritornate, prepararono aromi e profumi; e il sabato si riposarono secondo il comandamento.

Queste donne erano venute con Gesù dalla Galilea. Lo hanno seguito in ogni sua tappa, lo hanno accompagnato, lo hanno sostenuto e sono rimaste con lui fino alla fine, vere discepolo: lo hanno seguito. Se Giuseppe è di una città di Giuda, le donne invece sono dalla Galilea. Come Gesù che è nato a Betlemme in Giuda e che poi è cresciuto a Nazaret in Galilea. Un po' tutto Israele si raccoglie lì.

Queste donne seguono. Ora non seguono più Gesù, ma seguono Giuseppe. Ma Giuseppe è colui che prende su di sé il corpo di Gesù. In qualche modo stanno ancora continuando a seguire



Gesù. Queste donne non possono staccarsi da Gesù stesso. Il loro corpo, il loro cuore, la loro mente, è totalmente rivolta a Gesù.

Anche la precisazione che fa Luca, che osservano il sepolcro, che osservano come è posto il corpo di Gesù, è proprio il gesto di chi ama e che vuole imprimersi nel cuore ogni dettaglio, anche quello più banale. È come quando ci rimane nel cuore un evento molto bello, in cui ricordiamo dove l'amico era seduto, come quella persona era vestita, che momento della giornata era. È un evento per loro importantissimo e non vogliono dimenticare nessun dettaglio. Guardano perché tutto possa essere conservato. Perché per loro Gesù oramai è morto, ma non possono staccarsi da Gesù. Non vogliono lasciarlo, non vogliono abbandonarlo.

Per questo fanno di tutto, perché gli ultimi momenti della sua vita restino impressi nei loro cuori. Questa attenzione dice la profondità della sequela che hanno vissuto, dice che neanche la morte riesce a interrompere questa sequela. Neanche la morte riesce a spezzare questo amore. Hanno così tanto amato Gesù, si sono così tanto lasciate conquistare dalla sua esistenza, dalla sua parola, dalla sua missione, che non possono continuare a vivere senza.

E continuano, anche nel preparare gli aromi e i profumi, a restare in fondo legate a Gesù stesso. Preparano aromi e profumi per poter poi ungerne il corpo, per poter ancora prendersi cura fino all'ultimo di Gesù stesso. Fanno di tutto per prolungare, al di là di quello che è possibile, l'addio, senza sapere che qualcosa di diverso da un addio si sta preparando. Però questo è l'atteggiamento del discepolo che, anche di fronte a quello che sembra essere un Gesù assente, non smette di cercarlo. Un Gesù che non si trova, eppure io non smetto di guardarlo, non smetto di desiderare che tutta la mia vita sia centrata su di lui, rivolta su di lui.

In questa situazione estrema, le donne dicono che il discepolato significa - al di là di quelle che sono anche le situazioni di



morte - restare con gli occhi, con il cuore, con le orecchie rivolti sempre a Gesù.

Poi c'è la menzione del sabato. Rispettano il sabato, entrano in questo sabato che è un sabato particolare. Sabato è l'osservanza del riposo, il settimo giorno in cui Dio si riposa contemplando l'opera della creazione. In questo senso è come se l'opera ultima della creazione fosse proprio questo corpo senza vita di Gesù che viene posto nel sepolcro.

Gesù posto nel sepolcro è come il seme che dà vita e la terra accoglie questo corpo e lo custodisce come una madre che accoglie la vita. Solo che in questo caso non è l'attesa della nascita di una vita, ma l'attesa della nascita, della vita, della redenzione per tutta l'umanità. Ci troviamo di fronte ad una novità che si prepara, che non è destinata a invecchiare, a morire più, ma che anzi è fonte di vita per tutti.

Questo corpo posto nel sepolcro, ricorda quello che nella tradizione della chiesa è un aspetto consolidato da sempre, che è quello di porre nel cuore della cattedrale, solitamente nelle cripte sotto l'altare principale della cattedrale, quelle che sono le spoglie dei santi protettori della diocesi. Perché questi uomini e queste donne che hanno vissuto da veri discepoli, che hanno continuato a guardare sempre Gesù nella loro vite e a portarlo nel loro cuore, sono come questo seme.

Posti al centro della cattedrale, solitamente la cattedrale è al centro della città, perché tutta la vita della città possa essere rinnovata a partire da questa vita donata, sull'esempio della vita donata di Gesù.

In questa sepoltura abbiamo quindi una promessa grande, la cui comprensione sfugge a chi è lì. Ancora una volta sarà il tempo a farla comprendere appieno, ma non per questo non è già realizzata. Quindi l'invito a contemplare, che ci viene dato in questi versetti della sepoltura di Gesù, come suoi discepoli, è di non demordere di



fronte a tutte le situazioni di morte in cui ci potremmo trovare, ma di continuare a guardare a questo Gesù che è fonte di vita anche quando non può più, perché si trova nella condizione di essere un corpo senza vita, parlare o agire. Resta comunque lui il motore ultimo della vita.

Testi per l'approfondimento

- Genesi 23;
- Salmi 130; 131;
- 1Corinzi 15,55s;
- 1Pietro 3,19s;
- Ebrei 2,14s.